

GUIDO A. MANSUELLI

LA ROMAGNA ANTICA

PROBLEMI E PROSPETTIVE DI STUDIO E D'INDAGINE

La problematica che concerne un qualsiasi territorio sottoposto alla nostra indagine consta di due elementi fondamentali e tra loro interdipendenti: la sistemazione dei risultati di una attività passata — nel nostro caso ormai più che secolare — e l'attuazione delle prospettive nuove di sviluppo.

Il primo elemento è legato alla natura stessa della tradizione degli studi locali; la Romagna ha in questo campo un'eredità antichissima e talmente nota che non è neppure il caso di discuterne a lungo, ma una tradizione che ha avuto interesse per lungo tempo soltanto alle antichità romane, anzi a vari settori di esse, specialmente la storia locale, l'epigrafia e la topografia, nella linea dell'umanesimo e poi della cultura settecentesca. Risultati illustri di questa tendenza sono state le ricerche dello Spreti, le *Epistulae* del Morgagni, gli scritti del Battaglini, per fare soltanto qualche esempio, e la più organica e completa di tutte le storie locali, quella di Rimini di L. Tonini, per non parlare di quegli studiosi romagnoli come il Borghesi e il Marini, la cui opera non si comprende nell'ambito degli studi locali, ma è tuttavia testimonianza di un indirizzo fedelmente perseguito. Su questo filone umanistico, prevalentemente storico antiquario, si è innestato nel corso del secolo XIX l'altro filone degli studi paleontologici, di una scienza cioè che nata nell'Emilia occidentale acquistava presto un indirizzo preciso ed una dignità metodica dal Gastaldi, allo Strobel, al Chierici, al Pigorini. Era questa scienza nuova che si occupava degli strati più antichi delle culture regionali, di origine non umanistica ma positivistica, ed ebbe in Romagna il primo cultore, circostanza affatto sintomatica, in un illustre naturalista, Giuseppe Scarabelli, che alla

paletnologia ed alla paleoantropologia giunse attraverso gli studi geologici. Si deve in definitiva ad Edoardo Brizio, salito nel 1876 alla cattedra di Archeologia dello Studio di Bologna, il merito di aver conciliato — sia pure in maniera discutibile per noi — la impostazione degli studi paletnologici, quale era stata data dalla scuola modenese-parmense-reggiana, con l'esigenza storica, fondando egli stesso una specializzazione nuova, che concerneva le antichità che si chiamano comunemente protostoriche. Così le ricerche che gli studiosi emiliani, diciamo così, occidentali, dedicavano alle età della media e bassa preistoria, dal neolitico, come allora si credeva, al bronzo, furono dal Brizio estese alla civiltà del ferro. La scoperta della civiltà villanoviana, che è merito di G. Gozzadini, fu dal Brizio adattata ad un tentativo di impostazione storicistica, rimasto classico, per cui la civiltà villanoviana e quella felsinea ricevettero una sistemazione in senso assoluto e relativo che è ancora praticamente invariata, nonostante che tutti sentiamo l'esigenza di una sistematica revisione. Fu, io credo, per l'opera mediatrice del Brizio che fra gli studiosi romagnoli, fra la tradizione umanistica letteraria e l'impostazione naturalistica dello Scarabelli, si stabilirono una metodologia archeologica e larghi interessi per cui lo stesso Scarabelli si dedicò all'esplorazione sistematica di abitati dell'età del bronzo ed il Tonini divenne uno dei primi indagatori della civiltà del ferro. Io ho avuto la fortuna di poter raccogliere gli echi diretti di questo processo dalla viva voce di un valente studioso romagnolo che ne visse gran parte, il compianto Alessandro Tosi, alla cui memoria mi è grato porgere qui un reverente omaggio, come ad uno dei maggiori benemeriti delle ricerche sulla civiltà villanoviana. E ancora vorrei ricordare a titolo, direi, esemplificativo, l'opera del forlivese Santarelli, tipico esempio dello studioso locale e operoso indagatore dai molteplici interessi. Gli studi e le ricerche dei romagnoli non uscirono peraltro dall'ambito locale e la valorizzazione delle loro risultanze sulla prospettiva più vasta della problematica generale fu impostata dallo stesso Brizio e dal Pigorini in un primo tempo, poi dal Colini, in seguito dal Rellini, dall'Antonielli e dal Patroni, in lavori che alla cultura locale rimasero per gran parte inaccessibili. Di qui l'inaridirsi della vena operosa della ricerca e dello spirito indagatore ed esplorativo ed il richiudersi nell'ambito ristretto della ripetizione dei dati tradizionali e della cultura di seconda mano.

La Romagna può ascrivere il merito della priorità delle ricerche sul terreno nel campo delle antichità romane, ricerche volte non

al recupero di oggetti d'arte da trasferire nei musei, ma alla soluzione dei problemi cronologici di alcuni monumenti e della loro relazione ambientale; alludo alle esplorazioni che L. Tonini compì attorno ai principali monumenti riminesi, l'Arco di Augusto, la porta Montanara e l'Anfiteatro, delle quali presentò egli stesso una utilizzazione nella sua *Storia*, esempio illustre di una metodologia, per allora precorritrice, che ai fini della ricostruzione storica allinea la documentazione monumentale accanto a quella letteraria della tradizione storiografica antica.

Nonostante tutto, è mancato finora sul piano generale e quasi sempre anche su quello particolare, un punto di convergenza, un lavoro di collegamento e gli esiti della ricerca passata sono rimasti *membra disiecta* che abbisognano di una fusione organica; la stessa opera di ricerca sistematica della Soprintendenza alle Antichità si è svolta, anche nei momenti d'intensità più felice, su piani settoriali, trascurandone altri parimenti utili e rappresentativi anche perchè è mancata in più casi quella collaborazione degli elementi locali che ai tempi del Brizio aveva dato così visibili frutti. Questa circostanza, e l'altra che più sopra ho ricordato, dell'involuzione degli studi locali, ha fatto cadere, per così dire, dall'interesse particolare e generale spunti preziosi offerti da scoperte metodiche e casuali non sviluppate adeguatamente sul momento e che noi oggi dobbiamo faticosamente ricercare nei vari rivoli in cui si è frammentata la bibliografia locale. In quella superiore, scientifica, d'impostazione generale, l'interesse si è accentrato su determinate aree più diffusamente esplorate, col risultato di creare delle posizioni fisse, dei luoghi comuni di una prospettiva inadeguata e di fermare la ricerca ad un punto morto. Le revisioni parziali che si sono potute compiere negli ultimi anni ed il conseguimento di nuovi risultati hanno cambiato radicalmente la problematica generale, come l'esperienza personale di ciascuno di noi può dimostrare: anch'io mi avvedo sempre più chiaramente che di un mio lavoro generale redatto una quindicina di anni fa rimangono valide soltanto le linee generali d'impostazione, ma tutto è da rifare nei particolari. Questo dipende non soltanto dal fatto che nuove scoperte sono avvenute, ma anche dall'indirizzo che hanno preso gli studi scientifici generali, in una problematica che non possiamo vedere soltanto locale o regionale, ma che si proietta più vastamente su quella nazionale e continentale. Solamente da questa circolazione può aversi l'effettivo progresso scientifico, e gli studi locali trovano la loro giustificazione e legittimazione, come soltanto da un coordinamento organico della

ricerca locale e regionale si può ottenere un risultato concreto e non una inutile dispersione di materiali e di mezzi.

Ma l'effettuazione di una ricerca organica — anche se questa esigenza imponga una dilatazione nel tempo — non può avvenire se non si possiede in partenza coscienza piena della problematica generale e particolare e dei loro reciproci rapporti di complementarietà. Non altrimenti che su questa linea può procedere chi intenda fare professione di storico e voglia dal proprio lavoro ottenere concrete risultanze sul piano storico. Da tale esigenza non può prescindere l'attività di un ufficio come quello che attualmente ho l'onore di dirigere e che deve pertanto aver elaborata una, per così dire, pianificazione preliminare con dichiarate direttive di svolgimento, ancor prima di preoccuparsi di ottenere i mezzi per realizzarla.

Il discorso, potrà obiettarsi, vale soltanto per le intraprese proposte, non per i rinvenimenti fortuiti che assorbono spesso gran parte della nostra attenzione e sono spesso l'unica possibile traccia per ulteriori sviluppi. Invero i rinvenimenti fortuiti non hanno perduto affatto il loro valore indiziario dopo che si è generalizzato l'uso della fotografia aerea e di altri mezzi di detezione come preliminari obbligatori della indagine sistematica. Appunto solamente da una consolidata coscienza dei problemi di cui si è detto possono le scoperte fortuite immediatamente inquadrarsi e interpretarsi per il loro significato in sè e per essere suscettibili di ricerche ulteriori, si può in altre parole, acquisire ogni elemento atto ad una valutazione dell'apporto che il rinvenimento occasionale può dare.

Le antichità di una regione per quanto geograficamente unitaria presentano una varietà di aspetti locali che debbono essere singolarmente approfonditi prima di venir proiettati sul quadro generale. Una pianificazione di lavoro deve tener conto di questa realtà di fatto e sviluppare in tal senso le ricerche. La Romagna è, sotto questo punto di vista, estremamente interessante, perchè la sua configurazione geografica l'ha portata in ogni tempo a partecipare sia della vita marittima, necessariamente aperta ad evoluzioni e mutazioni per apporti esterni di largo respiro, sia alla vita di montagna, tendenzialmente conservatrice e caratterizzata da divisioni settoriali talora piuttosto pronunziate e ben riconoscibili. Senza voler fare del determinismo geografico, è naturale che il dato archeologico o storico che sia non può esser valutato se non in rapporto al suo ambiente naturale, senza di che si rischia di costruire in astratto e di perdersi in teorie unilaterali. Non mi nascondo che la ricostru-

zione di un *milieu* geografico, geofisico e geoeconomico antico sia ardua e che non possa esser fatta non dico da una sola persona, ma nemmeno da una sola categoria di specialisti, che anzi è necessaria la collaborazione di molti, anche perchè sempre più vastamente si sente la necessità di controllare e sviluppare i dati acquisiti in sede archeologica e storica con quelli che derivano dalla paleogeografia, dalla paleobotanica, da altre discipline naturalistiche da un lato (cito ad esempio l'ormai diffusa determinazione della radioattività del carbonio per determinare la cronologia degli avanzi organici), dalla dialettologia e dalla toponomastica dall'altro, campi tutti in cui in Italia — e nella regione che c'interessa — siamo ancora molto arretrati rispetto ai risultati acquisiti in altri Paesi, se non altro perchè tali specializzazioni non hanno mai operato in accordo e con metodo complementare, in via sistematica. A questo proposito vorrei indicare ad esempio quale sia stata, per i suoi tempi, l'efficacia della ricerca dello Scarabelli, e quale sia oggi il rilievo che meritano le ricerche di due studiosi proprio romagnoli, P. Zangheri ed A. Veggiani, per misurare l'importanza del concorso di discipline diverse ai fini dei risultati conclusivi.

Accennavo poc'anzi alla necessità di proiettare i problemi storici sul piano geografico, cosa che ho tentato di fare io stesso in un mio lavoro che oggi, ripeto, ritengo in gran parte superato. È questo, penso, il necessario punto di partenza. Una revisione generale, accurata e minuziosa di tutti gli elementi in nostro possesso, ricondotti alla realtà concreta della distribuzione areale è l'unico mezzo per controllare efficacemente i rapporti reciproci dei vari stadi culturali che per comodità di esposizione hanno finito con il cristallizzarsi in compartimenti stagni senza un'articolazione, come se la storia antica dell'umanità si sia svolta a cicli chiusi e non per graduale sviluppo e magari per arresti e ripiegamenti. La successione schematica delle culture, quale abbiamo appreso dai manuali e dalla scuola è, nella sua rigidità, profondamente errata *ἀνιστόρητος* per dire con Polibio, aggiungerei, inumana. Lo studio della distribuzione delle testimonianze dei vari aspetti culturali in rapporto al terreno non può essere esclusivo nè offrire risultati miracolistici, ma offre almeno l'innegabile vantaggio di poter stabilire delle relazioni e di poter individuare dei lineamenti di distribuzione suscettibili di sviluppo per la ricerca futura. La storia della reciproca influenza dell'ambiente e dell'uomo è sempre una pagina estremamente viva della storia dell'umanità, la cui vita settoriale è stata condizionata dal *milieu* geofisico e geoeconomico, ma

ha anche determinato una modellazione attiva del paesaggio da parte dell'uomo. La proiezione areale dei fenomeni umani, quali che siano, ed in particolare delle documentazioni del popolamento, permette altresì di controllare le variazioni della demografia in senso cronologico e di stabilire dei capisaldi utili a determinare anche le fonti principali locali dell'economia, nonché di rintracciare le linee di diffusione di numerosi fenomeni culturali. A questo fine sono strumenti appena embrionali e per nulla sufficienti le normali carte archeologiche, che non permettono di apprezzare il vario rilievo dei fenomeni e livellano questi entro troppo late categorie prestabilite, non comprensive della casistica singola e sono inoltre legate ad assurde partizioni puramente esteriori.

A lato della proiezione areale è necessario, per via di metodiche revisioni, giungere ad una accettabile seriazione cronologica, in senso soprattutto relativo, onde poter apprezzare l'effettivo rapporto che intercorre fra le varie forme culturali, molti aspetti delle quali sono da ritenere contemporanei anzichè obbligatoriamente successivi, poichè la storia, come la natura, non procede a salti ed è sempre ammissibile la permanenza di forme arretrate accanto ad altre evolute anche in caso di contiguità topografica. Solo la stratigrafia in effetto documenta in maniera inequivocabile l'effettivo rapporto di successione.

Non vorrei dar l'impressione di fare una lezione di metodologia, attraverso concetti oggi comunemente accettati, ma ho creduto opportuno premettere queste considerazioni generali prima di entrare in merito e nel vivo della problematica regionale. Il piano di lavoro che mi propongo di svolgere, avendo l'occasione favorevole di dirigere un ufficio cui spetta il compito di coordinare l'attività di ricerca sul passato di un vasto territorio, comprende diversi punti che enuncio in forma schematica:

- 1) revisione generale dei dati acquisiti sulla base delle testimonianze monumentali e sulla bibliografia;
- 2) ripresa sistematica dell'esplorazione per via di saggi di « campionamento » delle zone archeologiche già esplorate in passato quando la revisione accerti la necessità di approfondire l'indagine soprattutto dal punto di vista stratigrafico;
- 3) esplorazione delle zone che in passato furono soltanto individuate senza ulteriore approfondimento;
- 4) ricerca sistematica sulla base di tutti gli indizi atti a permettere l'individuazione di nuove zone suscettibili di esplorazione.

Quanto sopra si riferisce in maniera paritetica a tutti i campi

e a tutti i settori della vita antica della regione, essendo un grave errore restringere l'indagine soltanto all'uno piuttosto che all'altro periodo. Naturalmente un lavoro del genere dev'essere di collaborazione fra molti, ripeto, perchè nessuno di noi è enciclopedico, ma la specializzazione singola non deve essere un pretesto per sviluppare le ricerche soltanto nel campo della propria personale competenza.

Forse non tutti hanno presente nella sua reale portata quello che hanno fatto i ricercatori passati e quello che ha fatto la Soprintendenza alle Antichità della regione, la quale, fra le varie sue forme, in senso amministrativo, si avvicina ormai al secolo di vita. Non è per sminuire l'opera dei ricercatori individuali se dico che la presenza, dal 1860 in poi — quando fu creato il R. Commissariato agli Scavi e Musei, retto allora dal conte Giovanni Gozzadini — dell'Ufficio statale e centrale ha servito a coordinare le singole attività locali, a dare un senso alla ricerca, permettendo, in modo particolare per l'opera del Brizio, di portare i risultati particolari sul piano generale, come dicevo poc'anzi, parlando della storia degli studi. Questo vorrei chiarire, fin da questa prima presa di contatto, che la funzione di una Soprintendenza — e di chi si trova a reggerla — non è, o per lo meno non vorrebbe essere, l'esoso intervento di un potere centrale ed esterno, che molti erroneamente ritengono, ma quella di un istituto scientifico coordinatore delle attività locali, che non vuole per principio sovrapporsi, ma collaborare e nei cui addetti i ricercatori locali dovrebbero vedere piuttosto degli amici che dei funzionari. Soltanto dal costituirsi di uno spirito di affiatamento e di solidarietà di lavoro l'opera comune e la comune aspirazione a realizzare programmi di ricerca e di attività potranno giungere a risultati concreti, quelli che tutti, al centro ed in periferia, ci auguriamo che si concretino.

Vorrei tracciare qui un breve sguardo panoramico retrospettivo, risalendo ai tempi del Brizio, che era soprattutto uno studioso di antichità protostoriche, ma che nella sua enorme giurisdizione svolse — e particolarmente in Romagna — una vasta attività anche nel campo delle antichità romane, validamente affiancata da collaboratori quali lo Scarabelli, i Tonini, il Santarelli, il Tosi. Basta scorrere gli archivi del Museo Civico di Bologna, sede allora anche della Soprintendenza, e pubblicazioni come le *Notizie degli Scavi*, il *Bullettino di Paletnologia italiana*, gli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria* degli anni dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento, per misurare l'entità del lavoro svolto dal Brizio e dagli

studiosi locali che ho ricordato e da molti altri. Gli scavi delle stazioni imolesi dell'età del bronzo, fatica particolare dello Scarabelli, quelli delle necropoli villanoviane di Verucchio, opera soprattutto del Tosi e del Brizio stesso, quelli preistorici e romani del Forlivese, e i primi scavi di Sarsina, compiuti dall'infaticabile Santarelli, le ricerche di antichità romane nell'Imolese e nel Riminese, alle quali ultime attesero particolarmente L. e C. Tonini, sono altrettante testimonianze di un'attività a largo raggio e di larghe vedute che in maniera singolare hanno contribuito in modo definitivo alla conoscenza delle diverse *facies* culturali della Romagna. Aggiungo le opere compiute durante l'amministrazione del Ghirardini, meno vaste senza dubbio, ma puntualizzate sopra alcuni capisaldi importanti, come lo scavo delle antichità preistoriche della Panighina, edite dal compianto Ugolini, uno studioso che dovrebbe essere ricordato in Romagna meglio di quanto non sia, e l'esplorazione del cosiddetto « Palazzo di Teodorico » a Ravenna, oggetto da parte del Ghirardini stesso di una memoria rimasta definitiva.

La definitiva fisionomia amministrativa della Soprintendenza fu data nel 1923 con la costituzione dell'Ufficio autonomo, che fu organizzato e retto poi per più di venti anni da Salvatore Aurigemma. Per quanto si tratti di tempi a noi più vicini, è già possibile oggi misurare adeguatamente la vastità dell'opera compiuta da questo studioso che delle ricerche archeologiche dell'Emilia e della Romagna in particolare deve essere riconosciuto altamente benemerito. La maggior parte di noi lo ricorda assiduamente presente dovunque si presentassero scoperte grandi e piccole mentre egli svolgeva per anni i maggiori complessi di lavoro, le ricerche sui monumenti di Rimini, lo scavo della necropoli di Sarsina e l'organizzazione dei Musei di entrambe le città, ma forse pochi sanno che a lui si deve l'organizzazione di un archivio delle scoperte e di una documentazione fotografica, strumenti preziosi di lavoro, quali ben poche Soprintendenze posseggono e nei quali gli scavi romagnoli hanno una ben larga parte. Ci auguriamo vivamente tutti che egli possa, continuando la sua instancabile attività, pubblicare ora i risultati di tanti anni di feconde ricerche, svolte soprattutto nel campo delle antichità romane e che hanno dato alle conoscenze di questo settore apporti essenziali e definitivi. Fra le ricerche compiute durante la sua direzione oltre quelle cui già ho accennato, ricordo la scoperta della villa di Russi e di quella tardoromana di Meldola, le indagini sui ponti di Rimini e di Savignano, lo scavo delle necropoli galliche di Rocca S. Casciano e Dovadola, l'esplora-

zione dell'anfiteatro di Imola, gl'incrementi al patrimonio museografico locale. L'opera fu continuata da G. Mancini, che proseguì in Romagna gli scavi di Sarsina, ma nel momento in cui si facevano già sentire le conseguenze della guerra, dalla quale poi la Romagna fu così duramente provata. Durante la guerra si potè compiere un solo scavo importante, quello del palazzo teodoriciano di Galeata, da parte di G. Iacopi e di S. Fuchs, dell'Istituto archeologico germanico. Dalle rovine della guerra il patrimonio archeologico romagnolo è uscito pressochè intatto nel settore museografico, per l'allestimento di opere di protezione e per l'abnegazione di alcuni benemeriti capi di Istituti culturali, fra cui va ricordato in modo speciale C. Lucchesi. Gravi danni ha subito invece il patrimonio monumentale, con la distruzione del ponte di Savignano, le rovine irreparabili dell'anfiteatro di Rimini e le serie lesioni dell'arco di Augusto. I primi anni della ripresa postbellica, sotto la direzione di P. E. Arias, furono dedicati ai più urgenti interventi di restauro, specialmente ai monumenti riminesi. Ben presto riprese anche l'opera di riassetto museografico e di scavo, si iniziò la nuova sistemazione del Museo di Sarsina e si ricostituì quello di Forlì, mentre una scoperta di particolare interesse, quella dei piatti argentei di Cesena, veniva a dotare il patrimonio artistico della Romagna di un monumento di rarità e pregio artistico eccezionali. La ricerca archeologica riprese quindi in maniera sistematica nel campo delle antichità preistoriche, con le scoperte di materiali neoeneolitici nella valle del Savio ad opera di A. Veggiani, e nella valle del Senio a Rivola, lo scavo della stazione dell'età del bronzo di Mensa, quello delle necropoli galliche dei Monteroni di Casola e di S. Martino in Gattara, le scoperte dei mosaici figurati di via Fratelli Bandiera e di tratti delle mura romane a Rimini, l'inizio e lo svolgimento dei nuovi scavi della villa di Russi, varie campagne di esplorazione nella zona archeologica di Mevaniola presso Galeata. Considero per me una particolare soddisfazione aver preso parte a questo complesso di lavori che riportarono in primo piano nell'interesse generale il patrimonio antico della Romagna. In questo lavoro abbiamo ancora trovato un largo e fruttuoso appoggio in studiosi, i quali sono stati preziosi collaboratori della Soprintendenza; insieme a loro si è programmato e iniziato a svolgere un vasto piano di ricerche. Desidero ricordare in questa sede l'opera di molti valenti Ispettori onorari, come R. Lanzoni, G. Malmerendi, U. Foschi, A. Margotti, ai quali si devono scoperte importanti e una efficacissima collaborazione di ordine pratico. La carta archeologica della Romagna si è in questi

ultimi anni ampiamente arricchita e zone precedentemente ritenute prive di documentazione si sono rivelate fertili campi per nuove ricerche, soprattutto per opera di studiosi dotati di completa preparazione scientifica: è il caso delle scoperte preistoriche compiute dal Veggiani nella valle del Savio, che ormai ha un suo posto nel quadro della paleontologia romagnola. Da parte di altri studiosi si sono avuti lavori fondamentali di revisione e d'impostazione, sulla base dei quali possiamo oggi svolgere delle ricerche in maniera assai più sicura e con criteri meglio definiti che per il passato: alludo agli studi di M. Zuffa sulle antichità imolesi di Malatesta di Fiagnano e di G. C. Susini sulla romanità sarsinate e insieme sui punti salienti delle antichità romane della regione. Fra coloro che hanno recato positivi contributi di ricerca e hanno dato una particolare collaborazione all'opera della Soprintendenza desidero ricordare qui C. Lucchesi e P. Zangheri, le cui figure non hanno bisogno di essere illustrate.

L'attività archeologica in Romagna è continuata ancora durante la direzione di G. Monaco, nel triennio 1954-1957. Le scoperte più importanti sono state nel campo della preistoria l'esplorazione della Tanaccia di Brisighella, alla quale ha collaborato largamente R. Scarani, in quello delle antichità romane l'ampliamento delle esplorazioni della villa di Russi, lo scavo del vasto complesso di mosaici del palazzo ex Gioia a Rimini, compiuto esemplarmente da M. Zuffa, lo scavo parziale di una vasta *domus* ad Imola e diverse altre scoperte nell'Imolese e altrove, particolarmente a Bagnacavallo ed a Classe, dove scavi importanti sono stati compiuti da G. Cortesi.

Per parte mia oggi vorrei soltanto affermare l'intenzione di riprendere con la maggiore buona volontà ed assiduità la tradizione di ricerca che ho cercato brevemente di riassumere, affinché l'Ufficio che ho avuto l'onore di dirigere continui ad essere lo strumento attivo per la valorizzazione e l'incremento del patrimonio antico della regione cui esso è preposto. Approfitto dell'occasione che oggi mi si offre per tracciare brevemente una problematica quale risulta allo stato attuale delle ricerche.

L'Emilia-Romagna riveste interessi fondamentali per ogni periodo a cominciare dalle prime documentazioni della presenza dell'uomo preistorico sul suo territorio. Le fasi più antiche delle culture umane sono anche le meno note o almeno lo sono state fino a qualche anno fa, quando i soli materiali paleolitici conosciuti erano quelli rinvenuti dallo Scarabelli sulle colline imolesi, altri recuperati sporadicamente alla Croara presso Bologna e alcuni segnalati dal

Lipparini nel retroterra riminese. Le ricerche del Fantini in questi ultimi anni hanno portato, specialmente per il Bolognese, l'Imolese e di conseguenza per la fascia marginale occidentale della Romagna, a risultati nuovi ed imprevisi, i quali dimostrano quali conseguenze abbia una ricerca sistematicamente e metodicamente perseguita. Per ora i risultati concreti raggiunti in questo campo sono l'accertamento di diverse industrie paleolitiche e subpaleolitiche e la precisazione dell'area di diffusione di tali industrie, nonché la continuità dei territori interessati, in modo uniforme dal Savena fino oltre il Santerno. Personalmente, non essendo uno specialista in materia, mi astengo dal trarre conclusioni, anche perchè i materiali sono stati soltanto in parte rinvenuti in strato, ma oltre alla conoscenza di una vasta serie di tipologie, l'accertamento della intensiva presenza dell'uomo paleolitico con le sue industrie nell'area indicata — e certamente anche più a monte dato che i materiali si trovano per lo più in giacimenti alluvionali — mi sembra muti radicalmente la nostra conoscenza del popolamento dell'alta preistoria bolognese-romagnola e autorizzi a credere che in futuro, proseguendo le ricerche verso Est, nuovi orizzonti possano schiudersi anche per quanto riguarda l'area propriamente romagnola. Certo dei risultati definitivi si avranno solo quando potrà essere acquisita una circostanziata casistica per quanto riguarda le relazioni dei manufatti con strati geologici e documenti florofaunistici, ma già possiamo ritenere di essere sulla buona strada, tanto più che anche studiosi specializzati hanno cominciato ad interessarsi della materia.

Come ho accennato più sopra, i ritrovamenti romagnoli compresi fra il paleolitico superiore ed il bronzo, sono stati spesso e da molti classificati come neolitici. Ora noi abbiamo ragione di ritenere che un vero e proprio neolitico sia sconosciuto alle zone che c'interessano e che in esse sia perdurato a lungo un paleolitico atardato, i cui caratteri bisognerà enucleare sulla base dei reperti accennati poc'anzi. Il lavoro d'impostazione che F. Malavolti ha fatto per l'Emilia occidentale, partendo dalle nuove scoperte e dal riesame delle scoperte passate nella zona soprattutto modenese-reggiana, è ricco di risultati anche per quanto riguarda la Romagna ed è quindi tanto più triste per noi la perdita immatura del compianto studioso, che ha lasciato a mezzo un'opera di così vasto respiro. La cronologia del complesso dei reperti romagnoli deve essere abbassata in seguito alle risultanze dello studio del Malavolti ed attribuita in massa al periodo neoeneolitico, cioè alla cultura remedelliana ed alle sue immediate conseguenze. In questo campo alcune scoperte recenti hanno

recato consistenti apporti nuovi al quadro prima assai vago e sfocato di questa cultura in Romagna: alludo alla necropoli di inumati di Borgo Rivola in val di Senio, che ha dato pugnali di rame triangolari e frecce peduncolate tipo Remedello, associati però ad un rito sepolcrale molto diverso, giacchè i cadaveri erano distesi, non rannicchiati; disgraziatamente, come spesso purtroppo accade in simili casi, noi si giunse dietro segnalazione del nostro attivissimo Ispettore onorario R. Lanzoni, quando già una parte del giacimento era stata disfatta e non ci è stato possibile ricavare dati più sicuri sulla reale consistenza del giacimento; sembra che siano stati rinvenuti anche dei fondi di capanna cui le sepolture erano frammiste. Resta comunque accertata l'importanza della Valle del Senio per le relazioni fra le culture coeve della zona padana sud-orientale e quelle del corrispondente versante tirrenico, come già ho avuto occasione di rilevare. Inoltre la diversità del rito funebre stacca evidentemente queste culture di *facies* remedelliana dalle caratteristiche generali della civiltà di Remedello, autorizzando l'ipotesi che si tratti di forme acquisite, su uno strato preesistente che resta ancora da evidenziare. Non minore rilievo assumono le scoperte del Veggiani nella Valle del Savio, sia perchè hanno dato finalmente anche a questa zona una fisionomia nella media preistoria, sia perchè attestano una frequentazione che investe anche la parte più alta fino al crinale appenninico; la stazione di S. Damiano (Mercato Saraceno) resta poi come caposaldo importante sia per determinare la fisionomia culturale che l'aspetto del popolamento della valle nell'epoca indicata. Il terzo caposaldo recentemente individuato è quello della Tanaccia di Brisighella, probabilmente abitato in caverna (e sarebbe finora l'unico della Romagna). Il giacimento della Tanaccia, caratterizzato dalla presenza del bicchiere a campana, dalla ceramica assai decorata e dalla presenza di forme affini alle culture di Remedello e di Polada, è senz'altro il più importante complesso per la conoscenza del neoeneolitico emiliano e del passaggio alla cultura del bronzo.

Molto meritorio è stato poi di recente il lavoro di R. Scarani, il quale ha cercato di stabilire sul terreno le relazioni areali, prima ancora che stratigrafiche, fra i reperti neoeneolitici e quelli del bronzo romagnoli, creando un utile presupposto per una nuova serie di accertamenti, i quali potranno, credo, portare a stabilire fra i vari stadi culturali relazioni più articolate e meno assolute di quelle cui ci ha abituati la cronologia tradizionale.

Largamente da rivedere è anche tutto il complesso dei ritro-

vamenti dell'età del bronzo, specialmente in quella zona interessantissima che è l'Imolese, dove si dovrà effettuare l'esplorazione della stazione individuata al Capannaccio e in quella, solo fuggolmente accennata, della Serra. L'Imolese ci ha infatti conservato essenziali punti fermi nello sviluppo — e per lo studio — della civiltà del bronzo nell'abitato del Castellaccio e in quello di Toscanella, fra i quali intercorrono non soltanto differenze tipologiche, ma sostanziali differenze d'impostazione nell'economia e nella vita. La scoperta e l'esplorazione della stazione di Mensa sul basso Savio se non ha aperto un capitolo nuovo, ha certamente portato un ulteriore elemento per la conoscenza della demografia, avvicinando l'area di popolamento del bronzo al mare, e incrementando così le possibilità di individuare le vie di penetrazione verso l'entroterra degli apporti dei tramiti adriatici. Analoga importanza riveste la scoperta di un abitato del bronzo presso Bondeno.

Lo studio della civiltà enea romagnola, che ne ha accertato da tempo la fondamentale importanza sul piano non solo regionale, si è poi praticamente cristallizzato. Il nuovo indirizzo di ricerche dovrebbe orientarsi, più anche — direi — che sulla determinazione delle cronologie, intanto sulla distribuzione areale e specialmente sui problemi di relazioni esterne, sull'acquisizione delle forme tipiche e sul loro sviluppo e sulle vie di rifornimento delle materie prime, questo specialmente per quanto riguarda la civiltà dei fonditori di Toscanella.

Le ricerche sull'età del ferro non hanno fatto rilevanti progressi per quel che riguarda le scoperte: a questo proposito è da ricordare quasi soltanto la nuova piccola necropoli del podere Belgrado in comune di Tossignano, poco più che una nuova scheda per il popolamento dell'Imolese. Un decisivo contributo è stato recato invece nel campo della problematica con lo studio che M. Zuffa ha compiuto sui materiali del podere Malatesta di Fiagnano, la cui difficoltà di classificazione aveva fatto comunemente accettare prima l'attribuzione all'epoca gallica. Lo Zuffa ha invece riconosciuto una acquisizione di forme etruscoidi su un fondo rimasto sostanzialmente villanoviano, aprendo così la via ad una problematica nuova per quanto riguarda la civiltà villanoviana nelle zone marginali al grande complesso d'insediamenti bolognesi, specialmente nel periodo successivo all'estremo sviluppo della cultura che noi conosciamo a Bologna (Villanoviano IV, ossia Arnoaldi). In questa stessa sede, pochi anni fa, P. E. Arias ha studiato in modo particolare l'umbone di scudo dal Carpena, anch'esso riferito un tempo, con il ma-

teriale concomitante, al periodo gallico; inquadrandolo nell'insieme dei prodotti dello sbalzo su lamine bronzee dell'Italia e delle regioni limitrofe, l'Arias ha invece dimostrata l'appartenenza di questo elemento ad una data ben più remota, con una larga area di relazioni. Ed è stata anche questa un'acquisizione importante per lo studio della protostoria romagnola. E così ci si potrà avviare a vedere un po' più chiaro anche nel problema della penetrazione etrusca in Romagna, sovente dibattuto, senza positivi risultati e con la prospettiva di convalidare l'asserzione, tuttora valida, del Brizio che « gli Etruschi in Romagna non furono mai », che io credo sostanzialmente giusta, soprattutto nel senso che all'etruscismo diamo nella fascia che ebbe per capisaldi i centri di Marzabotto, Felsina e Spina. Nulla finora lascia pensare ad una *facies felsinea* romagnola, ma resta pur sempre aperto il problema dell'espansione greca in Adriatico, che difficilmente può esser rimasta senza conseguenze in un paese costiero, non sprovvisto di discreti approdi. Finora il lungo tratto di costa fra Ancona e Spina (oltre duecento chilometri, distanza che nell'antichità è impensabile possa esser stata percorsa senza scalo) risulta privo di documentazione sotto l'aspetto indicato. Di recente — e ancora per merito dello Zuffa — è stato ripresentato il problema dei reperti di Fiorenzuola di Focara; frammenti di ceramica greca rinvenuti nel Riminese furono pubblicati dal Brizio, senza ulteriori conseguenze, ma oggi si è in grado di segnalare una scoperta di cui è appariscente la straordinaria portata: il rinvenimento cioè di ceramiche tardissime a figure nere presso Casola Valsenio, dove nel 1950 è stata parzialmente esplorata una necropoli gallica. Il ritrovamento condiziona anche tutto il problema della natura dell'insediamento di Casola, che andrà chiarito attraverso nuovi scavi, giacchè le circostanze del rinvenimento non sono state tali da permettere d'istituire relazioni fra i vari gruppi di materiali ivi rinvenuti. Disgraziatamente la zona che potrebbe dare di più, cioè quella romagnola costiera, non è in condizioni tali da facilitare le ricerche, attesa l'enorme potenza degli strati alluvionali che nei secoli sono sedimentati in tutta la bassa pianura. Qui potrà rendere preziosi servizi la ricerca preliminare a mezzo della fotografia aerea, se si potranno per mezzo di essa individuare dei dossi litoranei il cui livello, come insegnano le esperienze di Spina, coincide a un dipresso con l'attuale. Dalle condizioni geografiche della zona spinete non doveva diversificare molto quella del Ravennate.

I problemi cui ho accennato poc'anzi riguardano anche l'epoca gallica, soprattutto per quanto concerne la difficile constatazione

delle *facies* di sutura. È vero — e risaputo — che quella gallica è l'unica stratificazione sopravvenuta di cui abbiamo certezza, ma è anche vero che la *Völkerwanderung* celtica non può aver mutato di punto in bianco, nella sua totalità, le condizioni culturali e demografiche preesistenti. Alle scoperte già note dell'Imolese e del Forlivese si sono aggiunte in questi ultimi anni quelle di S. Martino in Gattara nell'alta valle del Lamone e dei Monteroni di Casola in Val di Senio, già accennate. I reperti di S. Martino s'inquadrano agevolmente nel panorama acquisito della cultura gallica romagnola attraverso le scoperte di Dovadola, di Rocca S. Casciano, di Modigliana e delle Morine presso Imola, mentre quelli di Casola vanno ora riesaminati in vista delle scoperte di cui è detto più sopra. P. E. Arias ha precisato in due lavori recenti i problemi della civiltà gallica emiliana e pubblicate le più recenti scoperte. Personalmente ho riconosciuto fra i materiali del piccolo Museo di S. Giovanni in Compito, un bacile in bronzo che passava per romano e uno schiniere bronzeo, l'uno e l'altro senz'altro classificabili fra i materiali gallici. Sono finora gli unici elementi riferibili alla civiltà gallica dell'area riminese, al territorio senonico, i quali costituiscono una convalida monumentale a quanto sappiamo dalle fonti. Certo in tutta la regione emiliano-romagnola la sproporzione è evidente fra la consistenza degli stanziamenti gallici attestati dagli storici antichi e l'esiguità e quasi sporadicità della documentazione monumentale; circostanza questa con ogni probabilità imputabile al fatto che ricerche sistematiche sono mancate e si è rimasti legati alla eventualità dei reperti fortuiti. Fatte poche eccezioni, come Bologna e Forlì, io credo che per le ricerche delle antichità galliche convenga spostarsi dai punti obbligati stabiliti dall'assetto poleografico dell'età romana e che in parte riflettono (ma meno in Romagna che all'Ovest) la situazione maturatasi attraverso la preistoria. Ciò perchè, eccettuati alcuni pochi casi, la struttura poleografica della regione ci appare fissata soltanto come effetto della politica romana e in qualche caso abbastanza tardi, mentre i caratteri propri delle *nationes* galliche non suggeriscono la possibilità di riferire alla stratificazione celtica un assetto poleografico stabile. Comunque la ricerca per quanto concerne lo strato celtico non va limitata al campo archeologico, ma estesa ad altri campi, specialmente quello toponomastico e dialettologico, che in Romagna è stato finora pochissimo esplorato.

L'argomento più attuale nel campo delle antichità romane è l'indagine che concerne le città. Non manca sulle città romagnole

una vasta letteratura, chè anzi è questa una delle regioni in cui è stata più feconda la storia municipale in ogni tempo, ma parecchi aspetti fondamentali della storia delle città sono sfuggiti finora, qui come altrove, all'attenzione degli studiosi, che hanno limitato i loro interessi o alla storia politica o alla topografia. Le città romagnole, come in genere quelle emiliane, rivestono dei problemi di portata assai più larga dell'ambito locale: basti pensare a quel che significò nel III secolo a. C. la fondazione di *Ariminum*, sia come conclusione di un processo storico durato decenni, sia soprattutto nelle conseguenze; si trattò in effetto della presa di posizione base di un programma che forse non era ancor ben chiaro alla classe dirigente del tempo, della costituzione di una testa di ponte verso un mondo ancora ignoto, la valle padana, anticamera dell'Europa continentale. Ed ogni altro centro ha aspetti particolari di estremo interesse: rimane da chiarire l'incognita di *Caesena*, centro probabilmente pre-romano, ma che nella prima fase della romanizzazione non si sa ancora che rilievo abbia avuto; deve essere ancora ulteriormente sviluppata la ricerca sui due centri interni di *Sarsina* e *Mevaniola*, geograficamente romagnoli, ma rimasti aggregati per motivi etnici, alla VI regione augustea; lo sviluppo dei *fora Livii* e *Popilii* e più del *forum Cornelii* appare connesso con le vicende generali della storia romana, ai problemi politico-sociali agitati fra l'età dei Gracchi ed il secondo triumvirato. Non meno interessante è determinare il ruolo di *Faventia*, il cui territorio fu probabilmente frazionato in tempi più recenti per la elevazione a municipio dei *fora* limitrofi. Diversa invece la condizione di Ravenna, il cui inserimento nella vita romana ed il cui sviluppo sono legati al nuovo indirizzo politico dei tempi di Cesare e di Augusto. Tutte queste questioni particolari andranno ovviamente viste non tanto in funzione settoriale, quanto nella considerazione dell'unità geografica e politico-economica della regione emiliana, unità confermata dalla sistemazione della grande arteria pedemontana, base di tutto il traffico fra il centro-sud dell'Italia e il nord cisalpino e transalpino.

In questo addensarsi di questioni quale possa essere il posto della ricerca sul terreno e dell'indagine archeologica apparirà evidente, giacchè la documentazione letteraria antica non è in molti casi esauriente. Una revisione generale e particolare di quanto riguarda i centri urbani s'impone come direttiva di ricerca, insieme con una classificazione dei dati intesa a tracciare, entro la sistemazione topografica, i lineamenti di una storia urbanistica le cui risultanze si pongono oggi fra le fonti più importanti della ricostru-

zione storica. Il fatto che nell'impianto urbano di Sarsina si sia ravvisato lo schema della disposizione ellenistica a terrazzi scaglionati a varie altezze cesserà di avere un puro interesse di curiosità locale quando si consideri che la cronologia degli edifici e le testimonianze epigrafiche relative alla sistemazione urbana della città convergono verso una data piuttosto alta, i primi decenni del I secolo a. C., quando le esperienze ellenistiche erano assorbite in maniera sistematica e diventate parte integrante del pensiero, del costume, del gusto dei Romani. Ed è abbastanza sintomatico che questa acquisizione sia attestata da un vecchio centro non colonizzato, ma equiparato al diritto di cittadinanza forse in forza di provvedimenti legislativi sincroni alla guerra sociale, centro nel quale le forme ellenistiche permettevano di modellare la fisionomia urbanistica alla natura del terreno, abbandonando la pianta generalizzata di tipo castrense che la colonizzazione romana del III e del II secolo aveva imposto alle città della pianura. È probabile, penso, che un caso analogo possa essere offerto da *Mevaniola*, dove le risultanze di scavi futuri potranno rispondere a questo legittimo interrogativo. In Sarsina stessa la prima generazione augustea ha prodotto, nel medesimo gusto ellenistico, i monumenti a cuspide, realizzando dei programmi privati che attestano la potenzialità economica di un gruppo abbastanza ristretto di famiglie e, in pari tempo, il loro indirizzo spirituale. A tali monumenti appartiene il più consistente gruppo di ritratti privati di tutta l'Emilia, realizzati in forme transizionali fra il realismo repubblicano e il classicismo augusteo, strettamente connessi pertanto con lo sviluppo del ritratto urbano e testimonianze preziose del diffondersi della tendenza a storicizzare se stessi, ad affermare la necessità dei singoli di materializzare per così dire la propria memoria nella complessità architettonica, figurale ed epigrafica del *monumentum*. Un capitolo importante della spiritualità romana è scritto quindi per noi dal piccolo municipio umbro, di solito assai più noto per aver dato i natali al più grande comico latino. Lo studio quindi del centro di Sarsina è necessario sia perseguito in modo sistematico, anche per acquisire se possibile, ulteriori dati utili a configurare il secondo « momento edilizio » della città, quello della fine del I e dell'inizio del II secolo d. C., che in Sarsina è attestato dalle intraprese di Cesio Sabino e costituisce un elemento non isolato, ma s'inserisce in una fenomenologia più vasta e diffusa, quella del rifiorire edilizio delle città emiliane nel II secolo, i cui caratteri ed i cui motivi andrebbero indagati in sede speciale. Di recente sulle antichità di Sarsina ha

presentato alcuni lavori fondamentali G. C. Susini, centrando in maniera assai precisa quello che è il vero ed effettivo rilievo che le testimonianze di Sarsina antica hanno per lo storico moderno.

Ho scelto il caso di Sarsina non solo perchè le testimonianze locali sono in linea cronologica, globalmente, le più antiche, ma per l'accennata convergenza di dati monumentali ed epigrafici e perchè la genesi urbanistica di Sarsina non è legata a fatti di natura generale ed esterna, quale la colonizzazione romana. Peraltro una analoga successione di momenti edilizi o, se si preferisce, di fasi edilizie, si riconosce quasi dovunque, solo che a Sarsina è riconoscibile uno strato più antico, mentre per le altre città la documentazione della storia edilizia comincia a un dipresso con l'opera di Augusto e s'inserisce perciò come sintomo locale di un fenomeno enormemente più vasto, perchè la politica del tempo augusteo in senso lato è caratterizzata o da dirette rinnovazioni coloniali oppure dall'innesto di numerosi elementi politicamente fedeli ed economicamente forti attraverso la restituzione dei veterani ai municipi di origine. In entrambi i casi la politica centrale tendeva a vincolare a sè gli elementi che venivano a detenere il controllo effettivo dei municipi, soppiantando la vecchia aristocrazia coloniale oppure la classe dirigente dei centri comunque romanizzati. L'afflusso di nuovi mezzi in virtù delle iterazioni coloniali o delle largizioni augustee portava quindi ad un incremento immediato di tutte le attività dei centri urbani ed in primo luogo di quella edilizia — che è sempre lo specchio fedele delle condizioni spirituali ed economiche dei vari momenti storici — ma secondo un processo in certa maniera esterno alle encorie ragioni di sviluppo e di vita, per un intervento mediato o meno del potere centrale. L'intervento dello Stato si aggiungeva per integrare ciò che non poteva essere realizzato dalla potenzialità economica privata e ne abbiamo una prova ad *Ariminum* in cui sotto il nome di un principe imperiale — e cioè per elargizione statale — si provvede alla selciatura delle vie. Del resto i due stessi maggiori monumenti della città, l'arco ed il ponte, sono testimonianze, come la sistemazione, connessa alla loro esistenza, delle vie *Flaminia* ed *Aemilia*, del decisivo intervento statale nel campo delle opere pubbliche. *Ariminum*, che conserva nei due tratti di mura adiacenti all'arco e nelle basi delle torri di questo, il più antico documento dell'edilizia romana dell'Italia settentrionale, è peraltro malissimo documentata nella edilizia privata e pubblica, essendo superstite un solo monumento e cioè l'anfiteatro. Nè mai il suolo riminese ha restituito, come potremmo aspettarci, documenti del

periodo iniziale della romanizzazione, stratificatasi sopra il precedente agglomerato della fase preurbanistica. Questo interrogativo rimane aperto per tutti i centri settentrionali, esclusi alcuni centri veneti, e la fase transizionale del passaggio dall'assetto preromano a quello romano resta dovunque ancora un'incognita che soltanto future scoperte potranno mettere in chiaro, pochissimo in tale campo potendo soccorrerci le testimonianze letterarie dell'antichità. Di fatto la continuità edilizia ininterrotta dei nostri centri urbani impedisce l'attuazione di un piano razionale di esplorazione: la profondità in genere ridotta dello strato romano ha fatto sì che le stratificazioni antiche siano state largamente falcidiate dalle costruzioni via via più recenti.

Gli scavi del 1956 nell'area dell'ex palazzo Gioia in Rimini stessa hanno del resto dimostrato che l'edificio del III-IV secolo scoperto nel corso di tali scavi ha praticamente distrutto un impianto preesistente, forse di analoga destinazione, come indica la presenza di vasche nell'uno e nell'altro livello. La scoperta, che mi auguro venga presto pubblicata dal prof. Zuffa, che ha diretto con particolare perizia gli scavi, fra difficoltà tutt'altro che lievi, ha rivoluzionato non solo quello che sapevamo di *Ariminum*, ma riproposto il problema dello sviluppo edilizio delle città nell'antichità tarda. Non è solo la rarità dei mosaici figurati policromi che colpisce nell'edificio scoperto sotto il palazzo Gioia, ma l'estensione e la sontuosità dell'edificio stesso, elemento di certo considerevole nel tessuto urbanistico della città antica, che forse per la realizzazione di questo grandioso complesso potè essere sensibilmente modificato in senso funzionale. Importante è a questo proposito la precisa determinazione cronologica che i mosaici permettono e che attesta l'attuazione di un grande complesso in età imperiale assai avanzata ed il suo ampliamento addirittura in pieno clima tardoantico. Se si ricollega questa scoperta con l'altra, rimasta purtroppo senza possibilità di sviluppo, di via Fratelli Bandiera, e che portò al recupero di un frammento di un altro pavimento musivo figurato appartenente ad un edificio di grandi dimensioni, si può accertare una fase edilizia in Rimini di particolare imponenza, posteriore alla metà del II secolo d. C. Tale fase si riscontra un po' dovunque e in maniera sicura, già si è detto, a Sarsina, e poi a *Forum Cornelii*, *Bonia*, Parma, Ravenna, ma in Rimini ne è chiaramente documentata la prosecuzione fin addentro al IV secolo.

Lo schema urbanistico di *Ariminum*, che risale certamente al primo impianto della colonia e che combina la pianta ortogonale

di tipo castrense con la funzione di città portuale, convergente di necessità verso un centro situato marginalmente all'area urbana, non sembra esser stato mutato nelle sue linee generali, se pure, come si è detto, esso venne modificato funzionalmente dall'edilizia a grandi programmi del II-III secolo. Solo ragioni di carattere naturale, come lo spostamento del corso del Marecchia, potevano portare in tempi tardi ad un'ulteriore modifica funzionale, senza però che il reticolato urbano venisse alterato, talchè esso è giunto pressochè intatto fino a noi.

Coevi ai mosaici riminesi sono gli unici scoperti a Cesena, altri di *Forum Cornelii* e di Ravenna, nessuno dei quali però ha lo stesso carattere stilistico di quelli di Rimini. La documentazione tuttavia dei mosaici dimostra un effettivo sincronismo di svolgimento della seconda fase edilizia delle città romagnole e sembra riportare di massima questo secondo sviluppo alla realizzazione di programmi privati. Ma a parte il caso di *Ariminum*, non sembra che altrove questo fenomeno sia uscito dai limiti medi di normali programmi di rinnovamento, non ha comunque l'omogeneità nè la entità dell'attività edilizia del periodo augusteo. Ad *Ariminum*, ancora nel II e III secolo troviamo presente ed attiva una classe dirigente, sembra, di origine abbastanza antica e che aveva dato allo Stato funzionari ed ufficiali di grado elevato, classe di cui non vi è traccia nelle testimonianze epigrafiche degli altri centri, ivi compresa Ravenna, cui solo il trasferimento della capitale nel V secolo produsse un rinnovamento completo dell'assetto urbanistico ed impose esigenze costruttive imprevedute. In effetto Ravenna è l'unica città emiliana per cui si abbiano prove concrete di tale mutamento di fisionomia, che spostò l'asse di sviluppo del centro, ponendolo in più logico rapporto con il suburbio militare-marittimo di Classe. Il nucleo primitivo a pianta ortogonale rimase non più che un quartiere al quale solo la presenza della cattedrale e dell'episcopio conferiva una destinazione speciale. Mentre la sede imperiale si espandeva oltre la cinta primitiva nell'addizione onoriana, la vecchia Ravenna, il cui assetto edilizio era stato completato sotto Claudio, si avviava a diventare la roccaforte del patriarcato. Questa aderenza dell'organizzazione cristiana alla più antica configurazione della città è un fatto la cui importanza non può sfuggire.

Per il resto, salvo estensioni ridotte dell'area urbana, come nel caso dell'addizione aureliana di *Ariminum*, che tuttavia lasciò immutato anch'essa l'ordinamento interno della città, o dello sviluppo lungo le raggere di strade periferiche come nel caso di *Bononia*,

già forse dalla età augustea, sensibili modifiche non si possono notare. A parte *Caesena*, la cui organizzazione urbanistica ci è ignota, i *fora Popilii* e *Livii* non ebbero mai un vero assetto regolare: conforme alla loro natura essi si svolsero per aggregazione spontanea sulla base di primitivi « villaggi allineati » ai due margini della strada consolare. Per il *forum Cornelii* invece, come mi risulta da ricerche compiute per una pubblicazione che sarà edita fra poco, è evidente che l'erezione a municipio comportò una regolarizzazione dell'impianto urbano, un vero e proprio piano regolatore che raddoppiò l'area cittadina ed entro alle cui maglie troviamo inserite le più evidenti testimonianze del primo momento edilizio. Ancora da studiare e da chiarire alla luce di augurabili nuove scoperte è la relazione fra il tessuto urbanistico e le testimonianze monumentale — fra cui moltissimi mosaici assai antichi — di *Faventia*, un centro interessantissimo anche perchè il suo nome colloca la sua organizzazione in un ben determinato momento storico.

Lo studio dei centri urbani non può essere disgiunto da quello dei territori limitrofi e di pertinenza di ciascuna. Oggi si è incentrato l'interesse sullo studio della centuriazione come documento storico, come è naturale dato che la centuriazione è il risultato di iniziative che si ricollegano con la colonizzazione e con le operazioni di ordinamento catastale. La centuriazione del territorio che in questa sede c'interessa è stata largamente studiata ed è inutile diffondersi qui in proposito; vale la pena tuttavia di accennare in modo sommario ad alcuni punti fondamentali: esistono due fondamentali tipi di divisione centuriale, uno più antico, orientato in senso astronomico e che è conservato completamente nel territorio di *Cesena*. Dopo che sono riuscito a riscontrare che tale divisione si trova applicata anche nel territorio di *Ariminum*, sono portato a supporre che essa risalga all'epoca stessa in cui fu dedotta questa colonia, cioè ancora nel III secolo a. C. La sua orientazione astratta, senza connessione con la natura del terreno e della viabilità locale si può spiegare col fatto che le operazioni di divisione furono condotte in un terreno in certo senso vergine e secondo una visuale contingente che ancora non lasciava prevedere gli sviluppi effettivi dell'occupazione dell'estremo lembo della pianura padana verso Est. Pure in coincidenza con la deduzione coloniale deve ritenersi effettuata la prima centuriazione del Bolognese, orientata questa in modo da seguire un approssimato parallelismo con il limite meridionale della pianura. Il rimanente della pianura romagnola è stato diviso tenendo come decumano massimo la via *Aemilia*; è dunque

posteriore alla costruzione di questa via che da Cesena a Bologna corre sostanzialmente in rettilineo. Fa eccezione soltanto un piccolo tratto aberrante nei pressi di Forlimpopoli, identificato recentemente da A. Campana e male localizzabile nel tempo e quindi di difficile motivazione. È evidente quindi che dopo il 187 tutta la vita e l'assetto della futura regione ottava si organizzarono sulla base della maggiore arteria da cui la regione stessa era percorsa.

Non è mai stata compiuta, ma è necessario sia svolta in futuro sistematicamente, un'indagine volta ad accertare la relazione fra la divisione centuriale ed il popolamento della campagna, nel senso di accertare in quale posizione entro le singole maglie centuriali stessero le abitazioni dei coltivatori dei *fundi* originati dalle assegnazioni viritane. Sotto altro aspetto questo popolamento extraurbano mi è risultato chiarito dalla revisione completa che si è fatta recentemente per il territorio imolese, nel quale attraverso le ricerche d'archivio ed il rilevamento diretto sul terreno ho potuto accertare l'esistenza di un gran numero di *villae*, dislocate per la maggior parte nelle zone più prossime alla città. La considerazione che le *domus* urbane erano di estensione notevole e che quindi entro il perimetro ne poteva esser compreso solo un ridotto numero, mi ha portato alla conclusione che la popolazione stabile della campagna comprendesse buona parte anche della classe abbiente. Sulla consistenza delle ville un chiarimento decisivo è venuto dall'esplorazione di quella scoperta presso Russi e che finora è stata messa in luce per appena un quarto della superficie totale. Estensiva nell'impianto, la villa di Russi ripete il fenomeno del quartiere padronale, contrassegnato dalle vaste sale pavimentate con eleganti mosaici geometrici, inserito fra i quartieri destinati all'industria agricola, e costituisce una preziosa testimonianza e quasi una sensibilizzazione della funzione che la presenza del *dominus* aveva nella direzione della vita economica del *fundus*. La villa aveva almeno 150 metri di lato e se si riporta la sua vastità all'epoca abbastanza antica cui risale, potendosi essa datare ancora entro il I secolo a. C., si potrà misurare l'importanza che la scoperta riveste per determinare il carattere della vita economica del tempo e non soltanto per quanto riguarda la Romagna. La villa di Russi infatti presuppone un'entità del dominio agricolo sulla misura almeno della nostra « tenuta » e sullo stesso piano pare si possano collocare anche le ville imolesi, escludendo quindi un ritorno alla frammentazione prediale del primo periodo della colonizzazione. Una indagine del genere va estesa ovviamente a tutta la regione, limitandola in un primo tempo alla

sola rilevazione dei dati esistenti. La scoperta di una villa nelle adiacenze di Fiumana dimostra che un'esplorazione accurata del terreno può portare a dilatare i risultati della ricerca che è suscettibile di importanti sviluppi. È veramente spiacevole che non si possa estendere l'esplorazione della villa tardoromana di Meldola, donde provengono i bei mosaici che l'Aurigemma scavò nel 1937, oggi al Museo di Forlì, perchè è questo uno dei pochi esempi in Italia di villa tardoantica che interesserebbe sia dal punto di vista tipologico che da quello funzionale, ossia economico-sociale. Cronologicamente la villa di Meldola s'inserisce nella stessa fase edilizia che ha prodotto le costruzioni tardoantiche di Rimini, allo stesso modo che la villa di Russi e le principali ville imolesi si affiancano cronologicamente al momento edilizio della seconda metà del I secolo a. C.

I programmi costruttivi delle fasi edilizie posteriori al I secolo meritano una considerazione particolare per alcuni elementi che su di essi possono essere raccolti: a Sarsina le testimonianze del I secolo finale e II iniziale s'incentrano, sembra, nell'attività di una sola famiglia, quella di *C. Caesius Sabinus*: d'altra parte occorre considerare che dal II secolo con l'istituzione dei *iuridici* e dei *consulares* e con altri provvedimenti comincia a delinearsi l'intervento statale nella vita interna e nell'amministrazione delle città; nel II secolo i provvedimenti sociali di Traiano a favore delle « aree depresse » investono anche i rapporti fra governo centrale e governi municipali, fino a che nel III secolo il massiccio intervento statale ed il dirigismo economico chiudono la vita delle città nella progressiva riduzione delle loro autonomie. Una ricerca del genere in modo completo è ancora da compiere e varrà certo a modificare profondamente le conoscenze vulgate della storia romana e ad essa possono conferire materiali preziosi sia le collezioni dei musei sia nuove ricerche sul terreno, razionalmente condotte.

L'interpretazione storica delle risultanze di scavo e dei materiali museografici diventa insostituibile per quanto riguarda l'ordine dei fatti spirituali — ivi compresi quelli artistici —, che nelle loro manifestazioni diffuse non possono esser seguiti con metodi esclusivamente filologici. Questo è uno degli aspetti per cui la ricerca metodica condotta su aree ristrette costituisce la base necessaria di ogni deduzione in tesi generale. La Romagna non si può dire sia stata una delle regioni più ricche di reperti di materiale artistico, che anzi — escluso qualche esemplare — il tono che la distingue è decisamente basso. Intendo parlare di quelle opere che hanno un pregio intrinseco, sono cioè suscettibili di un giudizio estetico.

Nemmeno molto abbondante il materiale figurativo o decorativo che semplicemente serve a delineare delle correnti di gusto, a controllare la penetrazione, l'assorbimento di forme derivate da quelle artistiche colte e superiori. Le manifestazioni locali non configurano uno stile regionale (assente del resto in tutta l'Emilia) ma un eclettismo di fondamento culturale diseguale che raccoglie fin dalle origini echi molteplici senza, di solito, rielaborarli in modo originale. Eccetto un abbastanza modesto « originale » neoclassico, l'acrolito da Covignano a Rimini, qualche distinta copia come la testa di via Schiavonia a Forlì e un'altra di Rimini, eccetto anche la testa di cavallo ora Anguissola da Rimini, che è veramente il pezzo di scultura più elevato di tutta la regione, bisogna giungere alle statue del *Phrygianum* di Sarsina per avere sott'occhio un complesso di ordine colto. Ma anche questo gruppo, formato con pezzi di diversa origine, comprende un solo elemento di valore veramente alto, la statua di Attis, insigne prodotto del nuovo eclettismo adrianeo; il resto consiste in sculture alquanto mediocri, trasportate a pezzi e montate sul posto: dal respiro dell'opera d'arte si scende alla banalità dell'officina. Eppure questi *disiecta membra* di un passato perduto configurano abbastanza bene una regione artistica tutta tributaria e recettiva, legata perciò al centro e vincolata forse, come attestano concordemente i mosaici pavimentali del I secolo a. C. e del I e II d. C., ad un conservatorismo di costume severo, rimasto fondamentalmente quello del tempo di Augusto e che risentiva della politica di restaurazione dei valori ancestrali della romanità, espressi con sincera semplicità nell'iscrizione funeraria del forliviense *C. Castricius Calvus Agricola*, dove appunto la vecchia romanità campagnola è affermata nel concetto fondamentale della *pietas* verso gli dei e verso la famiglia, semplicità che ritorna nel compianto metrico sull'iscrizione mevaniolense di *Rubria Tertulla* e nella modestia delle basi con dediche sacre del santuario agreste di Marsignano. È un clima tradizionale che dura fino alla diffusione dei culti misterici di origine orientale che produce nello stesso tempo le statue del *Phrygianum* di Sarsina e l'elaborata iscrizione metrica di un giovane iniziato forliviense. Poco prima che il culto orientale si affermasse con così vistose esibizioni, in Sarsina Cesio Sabino dedicava una serie di statue di culto alle tradizionali divinità del Pantheon romano, fedele in questo, forse non senza motivi polemici, alla linea che inizia con le basette repubblicane di Boncellino di Bagnacavallo. Del resto il panorama religioso della Romagna, nonostante la presenza di Ravenna, aperta all'influenza orien-

tale per via dello stanziamento della flotta, non sembra aver compreso i culti allogeni in maniera particolarmente larga. I documenti figurativi, soprattutto piccoli bronzi decorativi e votivi concorrono a configurare questo ambiente piuttosto conservatore e tradizionalista e così le testimonianze epigrafiche, nonostante l'attestazione di non pochi elementi grecanici ed orientali.

Questo è uno dei settori in cui è più facile che le scoperte nuove, casuali o meno, intervengano a modificare profondamente la situazione. Un solo scavo infatti rivelò tutto insieme il complesso funerario di Sarsina, diventato oggi un elemento fondamentale per lo studio della romanizzazione delle provincie padane e anche per la civiltà romana in generale. In base a questa veramente grande scoperta si sono potuti classificare numerosi elementi architettonici esistenti nei Musei e dei quali prima non si comprendeva la reale natura; su questa base si è anche potuta determinare l'area di diffusione di tale tipo architettonico con le conseguenze che agevolmente si possono trarre nella sfera artistica e in quella culturale. Già del resto l'illustre scopritore della necropoli sarsinate aveva inquadrato esattamente nel tempo e nello spazio il risultato veramente eccezionale della scoperta. Il recupero recente presso Imola di un monumentale leone funerario non ha costituito solo un pretesto per me di raccogliere e studiare le sculture similari della regione emiliana, ma ha permesso di individuare un filone di cultura profonda inserito nello sviluppo dell'arte locale, che trova paralleli altrove nelle manifestazioni artistiche dei municipi limitrofi e prossimi, nella stele dei *Varii* di Cotignola, allineata con i contemporanei ritratti urbani, ed in quella di *Egnatia Chila* di Rimini, esito periferico del rilievo augusteo, come la più nota stele bolognese dei *Cornelii*. La stele di Cotignola appartiene allo stesso gruppo di monumenti funerari a pseudoedicola che annovera gli esemplari di maggiori dimensioni a Ravenna. Quest'ultima città sembra essere stata la sede di officine specializzate in questo genere di opere che per le loro dimensioni — e quindi per l'impegno finanziario che esigevo la loro realizzazione — restano in Romagna effettivamente isolate; io credo che anche la stele dei *Varii*, pure messa in opera in un territorio giuridicamente faentino, possa esser stata costruita a Ravenna. Essa per la sua tipologia si ricollega al monumento a recinto, cui appartiene la grandiosa stele di Boretto in territorio brescellano, a cui appartengono forse altre numerosissime grandi stele emiliane, venete, lombarde e piemontesi. Nè si deve dimenticare che dalla Romagna e da un territorio da ritenersi forse ra-

vennate — per lo meno direttamente influenzato da Ravenna —, proviene una delle pochissime stele dell'Italia settentrionale sicuramente databili, finita poi al Museo provinciale di Torcello, la stele del veterano *Artorius*, appartenente ad una delle legioni variane, non più ricostituite dopo la disfatta del 9 d. C.; il veterano deve quindi ritenersi congedato prima del disastro del corpo al quale aveva appartenuto.

La tipologia dei monumenti funerari romagnoli presenta una notevole varietà a cominciare dai monumenti a dado, realizzati a Rimini già nei primi decenni del I secolo a. C., per passare a quelli architettonici ad edicola di Sarsina, di Modigliana, di Faenza, con paralleli ad Imola e Bologna, a quelli a cilindro cuspidato di cui un esemplare era nella necropoli di Sarsina, a quelli già ricordati a recinto, a quelli a leoni di Imola, Forlimpopoli e Faenza. Tutto ciò mostra un incrociarsi e un sovrapporsi di tradizioni diverse, italiane, romane, ellenistiche ed orientali, fino a che a Ravenna, come a Modena e altrove nel Nord scomparvero i monumenti architettonici di grande impegno e le grandi stele e si generalizzò il tipo del sarcofago architettonico e figurato. Notevole nei monumenti romagnoli la sporadicità delle scene di vita, così frequenti altrove, ed il concentrarsi dell'apparato del *monumentum* oltrechè sulla struttura esteriore funzionale o pseudofunzionale, unicamente sul ritratto e sul testo epigrafico, con una sensibile priorità cronologica del secondo rispetto al primo. Ne consegue che l'esigenza di storicizzare se stessi, evidente nella erezione e nella costituzione dell'apparato dei *monumenta*, si sentiva in Romagna — e nell'Emilia in genere, paesi di romanizzazione assai antica —, come legata alla persona in sè, al suo aspetto fisico riassunto per lo più nella testa, ed alla precisazione anagrafica, famigliare cioè e sociale oltrechè individuale, contenuta nell'iscrizione. Il famoso episodio figurato di Longidieno costruttore navale è del tutto isolato nella fase più antica della scultura funeraria locale, laddove la scena di caccia, sulla stele imolese dei *Furvii* o quella del leone divorante sull'altra stele dei *Caesii* di Secchiano sono da riferire alla sfera simbologica come i leoni acroteriali, le sfingi ed altri elementi figurativi più semplici e comuni. Tutto ciò è indubbiamente caratterizzante per quanto riguarda la cultura, ossia il grado della romanizzazione dell'area che consideriamo, nè può sfuggire il significato storico della appariscente circostanza di trovare questi tratti distintivi parimenti nelle costruzioni di maggiore impegno e nei segnacoli più comuni e modesti.

Un censimento dei materiali ed oggetti d'uso che sta redigendo

un mio giovane allievo, il dott. M. Savini, per una ricerca intesa a determinare per quanto è possibile la circolazione commerciale nel territorio romagnolo, sta portando a risultati indubbiamente molto importanti in merito all'utilizzazione anche delle più modeste testimonianze del passato, chè spesso la quotidiana *vilis supellex* contiene più larghe risorse atte a configurare la fisionomia antica di una regione che non le stesse più vistose ed illustri creazioni ed elaborazioni artistiche. Del resto come aveva già parzialmente veduto Luigi Tonini e come ha più di recente dimostrato il nostro Reggiani, in Romagna è accertata la presenza di officine — che io credo esistessero anche a Bologna — attive nella produzione di imitazioni correnti ed economiche della famosa suppellettile ceramica aretina. È evidente quindi — già in età abbastanza antica — l'inizio di un fenomeno economico che si riprodurrà su ben più larga scala nel mondo provinciale con la diffusione della ceramica sudgallica e delle sue imitazioni locali. In Romagna del resto, data anche la facilità di procurarsi la materia prima, è naturale si producesse localmente la disadorna ceramica d'uso ed è sperabile che un giorno o l'altro si possa arrivare, attraverso il ritrovamento di qualche fornace, a controllare quali tipi si fabbricavano sul posto. Finora certamente a Rimini e a Sarsina abbiamo documentata con maggior larghezza la coesistenza della ceramica aretina originale e delle più economiche imitazioni locali; a Sarsina sono documentate anche ceramiche pregiate d'importazione e bellissimi vetri, diffusi del resto altrove in Romagna, insieme con poco comuni, ma interessanti esempi di vasellame metallico, di lavori in avorio e in osso, mentre è finora affatto sporadica la glittica.

È ancora da fare un censimento numismatico dei territori romagnoli, lavoro che incontra gravi difficoltà pratiche ed è destinato ad essere incompleto, sia perchè la maggioranza specialmente dei vecchi reperti, non è più classificabile in base alle circostanze di scavo, sia perchè i reperti numismatici sono i più difficili da controllare e i più facili a disperdersi per ragioni ben comprensibili.

Un censimento della monetazione documentata in un'area qualsiasi è di speciale importanza ai fini della storia economica non solo, ma anche — se pure con largo margine di relatività — ai fini della datazione dei diversi livelli archeologici. Soprattutto ritengo si debba concentrare l'indagine sui cosiddetti « ripostigli » o « tesori » fra cui cito quello rinvenuto ad Imola e quello di Cárpena presso Forlì, entrambi di denari argentei repubblicani, la cui cronologia serve a documentare il riflesso locale di eventi di portata più

vasta, giacchè la tesaurizzazione del metallo coniato ed il suo occultamento a scopo cautelativo sono indici di situazioni precarie, localizzabili nel tempo. I « ripostigli » romagnoli si allineano con il vasto gruppo di analoghi reperti del Bolognese-Modenese, questi ultimi sicuramente riferibili alla crisi causata anche nei territori settentrionali dalle guerre civili successive alla morte di Cesare. Risalendo più addietro nel tempo possiamo individuare l'unica zecca temporaneamente attiva, quella di *Ariminum*, che s'inquadra nei primi tempi della romanizzazione e contribuisce a definire il carattere del primitivo assetto della colonia.

E qui direi che è consigliabile porre fine a questo ormai troppo lungo discorso, per concludere che il lavoro da compiere non è soltanto quello di nuove campagne di scavo, ma quello assai più faticoso, come dicevo in principio, della paziente revisione di tutti i dati acquisiti in passato, obbligatorio parallelo e necessario preliminare delle nuove ricerche, un lavoro che esige, per la sua stessa vastità, la collaborazione di molti.

Mi resta da dire dell'assetto museografico, perchè l'attività esplorativa rimane senza un'effettiva efficacia quando i risultati di essa non entrino nella viva circolazione della cultura e del pubblico godimento, il che avviene appunto attraverso i musei, i quali, modernamente concepiti, non sono più dei tediosi magazzini nei quali accatastare i prodotti di scavo, ma degli strumenti comunicativi e didattici, nel senso più elevato della parola. Ritornando periodicamente al museo di Forlì, trovo che ancora mi soddisfa la sistemazione fatta ormai da parecchi anni dalla Soprintendenza e dal Comune, pur con mezzi estremamente modesti; la formula dovrebbe esser estesa — ed in maniera più impegnativa — ai grandi e piccoli musei della regione. Dobbiamo onestamente confessare che, di fronte al vasto lavoro di rinnovamento museografico svolto in Italia negli ultimi anni, la regione emiliano-romagnola è ancora assai arretrata, non come numero di entità museografiche, ma come criteri e mezzi di allestimento. Il più razionale museo romagnolo, quello di Rimini, non è ancora risorto dalle rovine della guerra ed io non posso che augurarmi che si risolva presto questa incresciosa situazione che ancora impedisce di esporre completamente i vecchi e nuovi reperti di uno dei più antichi ed importanti centri dell'Italia settentrionale. Da poco si sono concluse le pratiche per l'acquisto da parte dello Stato del museo di Sarsina, che così potrà avere un nuovo e più ampio respiro, mentre si lavora ad una definitiva sistemazione del museo di Imola e si spera di organizzare complessi

museografici a Cesena e Faenza, per non parlare dei minori e minimi, come il museo della fondazione Renzi a S. Giovanni in Galilea e quello parrocchiale del Compito di Savignano. Ma io non vorrei che la fisionomia museografica della regione si risolvesse nella ripetizione monotona di un tipo « standardizzato » buono a tutti gli usi, ma che invece ogni complesso museografico avesse la sua precisa fisionomia, come una precisa fisionomia hanno avuto singolarmente tutti i centri antichi le cui testimonianze andiamo ricercando. Oltrechè una mostra gradevole di opere d'arte, quando vi siano, o di curiosità attraenti, l'organizzazione di un museo è per me essenzialmente un problema storico, perchè deve essere per il visitatore comune e per lo studioso il ragguglio puntuale di ciò che è stato in passato singolarmente ciascun territorio e ciascun centro urbano, cellule, ciascuno, di un gran tessuto vitale che è quello del mondo antico.

NOTA — Nel riprendere a distanza di tempo, per pubblicarla, questa comunicazione non ho creduto opportuno modificarne l'intonazione, che aveva al momento in cui fu pronunciata. Per me il Convegno di S. Marino rappresentò la prima presa di contatto ufficiale con gli esponenti della cultura romagnola nella mia nuova funzione di Soprintendente alle Antichità, dopo la prolungata assenza dovuta alle necessità di attendere alla redazione del catalogo delle sculture antiche delle collezioni medicee di Firenze. Il lettore vorrà spero giustificare il contenuto più assai problematico e programmatico che consuntivo.

A distanza di quasi due anni colgo l'occasione per aggiornare fino al momento in cui licenzio il lavoro alla stampa, gli argomenti che possono maggiormente interessare; si tratta di una sommaria anticipazione, in attesa che i miei collaboratori ed io stesso possiamo presentare le pubblicazioni definitive.

Nel campo delle antichità preistoriche segnalo la scoperta di due nuove stazioni della cultura del bronzo al Gallo di Castel S. Pietro e sul basso Savio, destinate l'una l'altra a portare, una volta esplorate, importanti chiarimenti ai problemi locali e generali. La prima è già in corso di scavo a cura della dott. G. Bermond, la seconda, scoperta dall'ing. A. Veggiani, verrà esplorata prossimamente. La ripresa dell'esplorazione del Persolino di Faenza, condotta nella scorsa estate da R. Scarani, con la collaborazione della sig.na P. Monti, ha dato risultati superiori alle previsioni, rivelando una molteplicità di incontri e giustapposizioni che esigono una più larga ricerca.

Il quadro delle antichità romane si è arricchito di molti elementi, con lo scavo sistematico di parte del terrazzo superiore dell'impianto urbano di Sarsina e la probabile individuazione di un secondo terrazzo, in base a scoperte fatte dal prof. Traiano Finamore. Nell'autunno-inverno del 1958 e nella primavera del 1959 si è compiuta una feconda campagna di scavo nella zona del Pianetto di Galeata. Gli scavi, diretti dalla dott. Bermond e

seguiti da E. Leoncini, hanno dato risultati d'importanza sostanziale con la scoperta di un edificio absidato, di un complesso di canalizzazioni e di un'area lastricata, per cui sembra ormai definitivamente assicurata l'identificazione del centro urbano mevaniolense. La disposizione a terrazze che avevo supposta sembra dimostrata da questi rinvenimenti. Si è inoltre individuata l'area di una villa romana abbastanza antica presso Forlimpopoli. A Viserba a Monte è stata scoperta una piccola necropoli tardoromana. A Rimini si è portato molto avanti il restauro dell'anfiteatro romano, che si avvia ormai a riprendere il suo posto fra i principali monumenti della più antica città romana dell'Emilia. A Casola Canina presso Imola si è rinvenuta una fornace romana e nel corso dello scavo è pure venuta in luce una interessantissima statuetta di avorio rappresentante Minerva.

La Soprintendenza ha potuto iniziare anche una proficua attività nel campo museografico: la cessione allo Stato dell'edificio del museo di Sarsina e il dono da parte del Comune delle collezioni archeologiche di sua proprietà hanno permesso di redigere un progetto di completa riorganizzazione di quel museo, iniziata intanto con l'allestimento di una sezione geologica e preistorica curata particolarmente dal Veggiani. Si è ripreso a lavorare al museo di Imola e si è posto allo studio un ampliamento di quello di Forlì.

Larga parte si è potuta concedere ai restauri, di cui il materiale museografico romagnolo ha necessità urgenti e in questo campo si è potuto provvedere sia a materiali di vecchi fondi dei Musei, sia a quelli di più recente scoperta. Sono state restaurate suppellettili metalliche di età gallica dei musei di Forlì, Imola e del Compito (sig.ra Ancilla Cacace), la statua marmorea dell'Attis di Sarsina, la stele di *Egnatia Chila* e mosaici del museo di Rimini (Opificio delle Pietre Dure), mosaici e suppellettili dell'Imolese e del Faentino (Gabinetto restauri della Soprintendenza: sig. F. Sibani), marmi e iscrizioni del museo di Ravenna (prof. Corsi). L'opera di restauro dovrà continuare sistematicamente al fine di assicurare la conservazione di un prezioso patrimonio dello Stato e degli Enti pubblici e assicurare ai singoli oggetti una migliore comprensione e godibilità. Non aggiungo bibliografia, che sarebbe eccessivamente vasta; quella fondamentale è generalmente nota.